

Il caso

E in Toscana è scoppiata la guerra dei vigneti

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 21 con il commento di Luciano Ferraro

Ambiente I puristi chiedono più tutele per le campagne. I produttori di vino si lamentano: è una visione antica

La disfida dei filari di vite in Toscana

«Sono troppi, il paesaggio è di tutti»

Polemiche per il Piano territoriale in discussione nella Regione

di GIAN ANTONIO STELLA

«Bucolici!». «Profittivisti!». La guerra dei vigneti, seguita a quelle tra guelfi e ghibellini, fiorentini e senesi, pisani e livornesi, sta spaccando a metà politici e vignaioli, docenti e paesaggisti come non si vedeva da tempo perfino in una regione litigiosa qual è la Toscana. Cuore della rissa: il nuovo Piano di indirizzo territoriale. Destinato a diventare il piano paesaggistico

I temi sono due. Primo: i vigneti sono sempre e comunque, per loro stessa natura, bellissimi? Secondo: i colli toscani appartengono solo ed esclusivamente ai loro proprietari? E se è così la pretesa di mettere naso nelle faccende delle colture e del paesaggio è una violazione della proprietà privata da parte della «burokrazja» regionale? Sì, dice Confagricoltura. E sulla sua pagina Facebook accusa il piano, elaborato dall'assessore all'urbanistica e al territorio Anna Marson, di essere «vincolistico e bucolico» e di imporre «solo limitazioni alle aziende vitivinicole».

Accuse che l'assessore e il governatore Enrico Rossi respingono: «Il paesaggio toscano appartiene a tutti i toscani. Non solo ai grandi produttori vitivinicoli. Abbiamo o no il diritto di chiedere un occhio di riguardo non solo per la massima produttività dei vigneti (che preme anche a noi, ov-

vio) ma anche per la tutela del paesaggio storico, unico al mondo, della nostra terra?».

Dicono i puristi: il paesaggio storico è quello dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel celeberrimo «Gli effetti del buon governo in campagna»: un sublime accatastarsi disordinato di vigneti a terrazza, ville, casupole, campi, pascoli, aceri e boschetti. Quel tipo di paesaggio che, sostanzialmente rimasto intatto per secoli, ha fatto la fortuna della Toscana e dunque va conservato così com'è.

«Così si torna indietro di cent'anni!», ribattono i produttori come Fabrizio Bindocci, presidente del Consorzio del Brunello di Montalcino: «Qui si immagina una agricoltura con le pecore, i maiali, il boschetto e gli olivi ma piantar vigne non vuol dire fare ecomostri!». L'agricoltura moderna impone di «plasmare» il territorio per poterlo usare meglio? Nessun pregiudizio: «Qui il terreno era ripido e sei metri più alto, ma con anni di lavoro l'abbiamo sistemato, ci lavorano cento persone e abbiamo valorizzato tutta la zona», ha spiegato Lamberto Frescobaldi, il presidente dell'azienda di famiglia che fa vino da 30 generazioni, «non si possono demonizzare i lavori necessari a un'azienda». «Esser conservatori in agricoltura non ha senso», ha detto al «Corriere fiorentino» suo padre Vittorio. E le incoerenze tra produttività industriale e bellezza? Zero: «Per essere competitivi

servono aziende moderne e belle, chi viene qui capisce la nostra dedizione al lavoro e questa bellezza è la nostra forza».

Il nodo è la scelta tra due tipi di vigneto, quindi di paesaggio. Da una parte quello tradizionale: quella sublime e disordinata mescolanza di terrazze di cui dicevamo coi vigneti a «girapoggio» lavorati nei secoli con la zappa. Dall'altra i vigneti a «rittocchino», grandi distese di filari perfettamente allineati su colline qua e là piallate così da consentire l'accesso ai trattori e alle altre macchine. Le foto del castello d'Albola nel 1977 e nel 2007 dicono tutto. E divideranno i lettori come già dividono gli addetti e perfino (di qua l'assessore all'agricoltura Gianni Salvadori, di là la Marson) la giunta regionale: il paesaggio d'oggi è snaturato o no rispetto a un tempo?

Paolo Socci, che fa un Chianti Classico a Lamole dove ha riunito 16 poderi, dice di avere speso «una tombola» per sistemare i terrazzamenti («di morti e gli emigrati si sono portati via la sapienza») ma giura che ora, con la rinuncia al «rittocchino», «il vino è più buono». Lui stesso, però, rifiuta di sostenere che l'uno o l'altro dei sistemi sia sempre e comunque il migliore: «Dipende da troppe cose: il luogo, il colle, i venti, l'esposizione al sole...».

Quale sia il business dietro la baruffa è presto detto: 26.120 aziende vinicole di cui alcune decine molto

grandi, 59.992 ettari di vigneti pari al 7% della superficie agricola, qua e là un boom di nuovi filari, due milioni e 338mila ettolitri prodotti nel 2013 (un quarto della Puglia ma con tutto un altro mercato internazionale), un export di 747 milioni di euro nel 2013, dai 16 ai 22mila euro di contributi su ogni ettaro di vigne nuove, 172 milioni in un decennio aiuti regionali e per il futuro una pioggia da qui al 2014 di un miliardo e 700 milioni di fondi europei.

«Appunto! — insiste Enrico Rossi —. Vogliamo renderci conto che abbiamo strappato più soldi a Bruxelles proprio perché non dobbiamo solo aiutare l'agricoltura ma anche tutelare un paesaggio unico che appartiene a tutti quelli che amano la Toscana? Non vogliamo fermare lo sviluppo dei vigneti ma possiamo o no chiedere che le distese a "rittocchino" siano interrotte qua e là da un boschetto, una macchia, qualche cipresso? Vogliamo trovare un punto di equilibrio tra il vigneto competitivo e il "nostro" paesaggio?».

«La prova della nostra apertura è che, nonostante la legge Galasso consideri sacro ogni bosco, noi consen-

tiamo di riportare all'agricoltura quelli nuovi che hanno meno di cinquant'anni — insiste Anna Marson —. Il piano vuole solo fissare alcuni punti. E qualche paletto dove la monocultura ha spazzato via tutto il resto. E non solo per questioni paesaggistiche, ma anche idrogeologiche».

Altro tema: i vigneti a «rittocchino», secondo studiosi come Mauro Agnoletti, docente di Sistemi agrari, alimentari e forestali a Firenze, terrebbero meno in caso di frane. Che la vecchia agricoltura avesse «tradito» i contadini appenninici perché incapace di dar da mangiare a tutti non si discute: dal censimento del 1921 ad oggi una emorragia incessante. Che il sistema a terrazze, però, fosse una garanzia idrogeologica pare dimostrato, ad esempio, dalle analisi delle 30 frane principali che hanno colpito le Cinque Terre: il 69% degli smottamenti è avvenuto travolgendo «boschi e arbusti su terrazzi abbandonati», il 16% devastando colture abbandonate e solo il 5,6% solcando terrazzamenti in attività. Di più: «Nelle aree campione di vigneto a rittocchino l'erosione annuale è risultata particolarmente intensa, da

230 a 320 tonnellate l'ettaro». Al contrario i terrazzamenti «rallentano la velocità di flusso delle acque ed allungandone il percorso, determinano un aumento dei tempi di corrivazione e quindi consentono una riduzione anche sensibile dei picchi di deflusso». A farla corta: la Grande Onda in caso di piogge torrenziali «ha con i terrazzamenti 80% di probabilità in meno di ripetersi.» Tutte tesi che i viticoltori, offesi dal sospetto di badare solo al profitto, respingono: ciò che conta è la cura del territorio ed è interesse loro, assicurano, conservarlo con l'amore del buon padrone. Auguri.

Certo è che da qui al 26 settembre, termine ultimo per le contestazioni al piano (oltre tremila pagine di elaborazioni coltissime spesso illeggibili per i profani) la polemica sarà infuocata. Il terrore, per i vignaioli, è che in quella massa enorme di dettagli gli uffici tecnici comunali si impantanino paralizzando tutto. Un rischio che lo stesso Enrico Rossi, sia pure schierandosi a spada tratta con la Marson, vorrebbe evitare con accordi di buon senso. Purché, si capisce, si diano una calmata i talebani dell'una e dell'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,218

Milioni di ettolitri È il vino rosso prodotto in Toscana nel 2013. Di bianco invece 440 mila ettolitri

38

Per cento È la percentuale di vino prodotta in provincia di Siena nel 2013. Firenze si ferma al 25%





Castello di Albola Il podere Marangole nel 1977: paesaggio misto, terrazze con vigne, ulivi, aceri **Trent'anni dopo** La stessa collina nel 2007 tutta coperta da vigneti lavorabili industrialmente